

NOTA ISRIL ON LINE

N° 29 - 2013

## MEZZOGIORNO E SINDACATO

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## MEZZOGIORNO E SINDACATO

di Giuseppe BIANCHI

1) Con una certa approssimazione possiamo dire che del Mezzogiorno sappiamo (quasi) tutto e conosciamo (quasi) niente.

Sappiamo, a consuntivo, quanti sono stati i posti di lavoro persi, le imprese che sono state chiuse, il numero dei disoccupati per età, sesso, l'andamento del reddito pro-capite, degli investimenti pubblici e privati, i tassi di dispersione scolastica, e così via.

Non conosciamo invece i processi che sono all'origine dell'andamento dei dati. Negli ultimi tre anni secondo uno studio europeo sulla competitività dei territori (Rapporto sul Regional competitiveness index di Bruxelles), sappiamo che la Sicilia ha perso 19 posizioni (da 216 a 235), la Puglia 18 (da 214 a 232), la Campania 15 (da 202 a 217), la Calabria 8 (da 225 a 233). Eppure negli stessi 3 anni nelle quattro principali regioni del Mezzogiorno sono stati spesi circa 5 miliardi di Euro (4,87 per la precisione) al fine di ridurre i divari nella gerarchia della competitività. Perché è avvenuto il contrario di quanto sarebbe stato logico aspettarsi?

La risposta ci riporta alla "scatola nera" dei processi che attivano il circuito economico della produzione, distribuzione ed impiego delle risorse nel Mezzogiorno. Portare alla luce questi processi significa individuare i soggetti istituzionali responsabili e i loro obiettivi, le procedure sulla cui base si assumono le decisioni, le strutture di gestione, i sistemi di controllo. E' attraverso i processi che si trasformano gli "input" (cioè le risorse sia finanziarie che umane) in "output" (cioè i risultati) la cui qualità dipende dalla qualità delle singole fasi costitutive dei singoli processi.

Non si tratta di una astratta questione metodologica ma di un approccio alla conoscenza delle singole realtà meridionali in grado di spiegare il "perché" dei dati rilevati che, nella loro aggregazione, si muovono costantemente in direzione contraria rispetto agli obiettivi assunti.

2) Restando sulla questione devo ringraziare la FAI Cisl che mi ha offerto l'opportunità di un incontro con un gruppo di sindacalisti di base della Campania quanto mai utile per cogliere le reali condizioni del loro operare nelle singole realtà territoriali.

I sindacati non sono gestori di autonome risorse finanziarie, sia pubbliche che private, per cui perseguono i loro obiettivi di rappresentanza interagendo con le istituzioni locali e con le imprese perché si creino le condizioni favorevoli alla migliore tutela dei lavoratori.

Ma la loro capacità di influenza è data dalla presenza e dalla disponibilità al dialogo degli interlocutori, dai poteri decisionali e dalle risorse che tali interlocutori sono in grado di mettere in campo, dalla percezione, più o meno diffusa, che la cooperazione fra i diversi interessi possa essere portatrice di benefici comuni.

Dall'incontro citato è emerso che nessuna di queste condizioni è presente, almeno nella misura che sarebbe necessaria. Né i noti mutamenti intervenuti negli ultimi anni, in termini di contrazione della spesa pubblica e di ridimensionamento del già modesto apparato produttivo, hanno innescato nuove vitalità, attivato nuove progettualità in grado di compensare con le iniziative locali il declino interventistico dello stato centrale.

In altre parole, è mancata una rimodulazione della "governance" dei territori destinata a contenere i costi economici e sociali della crisi e a valorizzare le potenzialità locali di sviluppo. Per fare qualche esempio.

In queste aree caratterizzate da una drammatica disoccupazione giovanile, le già scarse opportunità di occupazione sono ostacolate, più che altrove, dalle inefficienze dei centri pubblici dell'impiego, dalla arretratezza della formazione professionale ed in genere delle istituzioni formative, dalle complicazioni burocratiche che regolano l'apprendistato, i tirocini, gli "stage", ostacolando quei rapporti tra scuola e imprese in grado di favorire l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, e di eliminare la contraddizione di posti di lavoro "scoperti" in presenza di una disoccupazione di massa.

Così a livello di imprese la crisi, anziché stimolare nuove forme di cooperazione tra le piccole imprese in difficoltà, mettendo in comune gli interessi per favorire l'accesso al credito, l'export, gli acquisti, sul modello dei distretti industriali e delle nuove reti d'impresa, ha accentuato una condizione di competitività individualistica che ha visto poche imprese vincenti e molte perdenti.

In un tale contesto gli strumenti tradizionali dell'azione sindacale, la concertazione locale e la contrattazione collettiva non hanno certo trovato un "habitat" favorevole.

Non la concertazione locale, non rilevandosi la realizzazione di accordi territoriali, del tipo di quelli sperimentati in alcune aree del Nord Italia, in cui le istituzioni locali e le parti sociali hanno concordato agevolazioni per le imprese nell'accesso al credito, misure favorevoli di finanza locale e, per quanto riguarda il lavoro, programmi finalizzati di formazione professionale, flessibilità concordate nell'impiego del lavoro, aumenti salariali legati ad obiettivi di recupero competitivo, forme di welfare aziendale, emersione dal sommerso, integrazione degli immigrati.

Non la contrattazione collettiva ostacolata dallo scarso associazionismo delle imprese, in assenza di interessi comuni percepiti, e dall'analogo scarso associazionismo dei lavoratori, in assenza di un'offerta di tutela sindacale efficace e di incentivi specifici rivolti ai soci.

3) Quali conclusioni trarre? Che la questione meridionale non è solo economica, traducibile in compensazioni monetarie peraltro sempre più limitate. La concentrazione dei cosiddetti meridionalisti sui volumi di trasferimento delle risorse pubbliche ha spesso sottovalutato le condizioni di accompagnamento, dal lato istituzionale e gestionale, perché il loro impiego producesse reali utilità alle popolazioni. Il problema che emerge è come bilanciare le politiche generali con quelle territoriali, attraverso una riorganizzazione degli interventi dello Stato centrale aperta ad una rimodulazione della "governance" che individui le micro questioni territoriali

affidate agli attori istituzionali locali ed alle parti sociali. C'è un gioco positivo da attivare nel campo del lavoro (tema di cui ci occupiamo) che da un lato ridimensiona la ridondanza della regolazione legislativa, e che dall'altro riattiva gli incentivi a favore dell'associazionismo sia dei lavoratori che delle imprese. Gli Enti Bilaterali, organismi regolati dalla contrattazione collettiva, con la partecipazione paritaria delle parti sociali, possono costituire la nuova frontiera di corresponsabilizzazione in ambiti in cui l'autoregolazione risulta sicuramente più utile della legge nel sostenere lo sviluppo dei sistemi produttivi locali e la conseguente occupazione.

Sulla base di quanto prima detto non si tratta di un obiettivo di facile realizzazione. La presenza in Campania di un forte settore agro-alimentare, alla ricerca di un suo riposizionamento competitivo, può essere occasione favorevole per avviare sperimentazioni nel campo della bilateralità in grado di stimolare un nuovo e più dinamico rapporto tra istituzioni pubbliche ed autonomia privato-collettiva in vista di progetti condivisi. La Fai-Cisl, per cultura e vocazione, non può che essere parte attiva di tale auspicato processo.